

DOMENICA
27
MAGGIO
1973

Lire 50

LOTTA CONTINUA



Occupata la Pirelli Bicocca per 4 ore

Il giudice emette un'ordinanza contro il blocco e Pirelli chiede l'intervento della polizia

MILANO, 26 maggio

L'occupazione dalle 20 alle 24 di venerdì sera: gli operai schierati alle portinerie, hanno aspettato, invano, la polizia. Terzo giorno di blocco delle merci consecutivo alla Pirelli Bicocca: il programma prevede che il blocco dovrà durare fino alla mezzanotte di venerdì. Anche il giovedì notte, come la notte precedente, gli operai hanno organizzato all'interno con le staffette una strettissima vigilanza per bloccare l'eventuale uscita dei camion, e così non una sola copertura ha potuto uscire dalla fabbrica. Alle 6 di venerdì mattina la tensione è già enorme: si formano ovunque grossi capannelli. La Pirelli vuole il braccio di ferro, vuole costringere gli operai a mollare e dopo aver denunciato l'esecutivo del consiglio di fabbrica dicendo che il blocco merci è illegale, ha annunciato la sospensione di 700 operai della gomma, con la scusa che, per il blocco merci, non ci stanno più coperture né bancali. Gli operai insistono, bisogna bloccare la fabbrica, bisogna fare

sciopero generale, mentre il sindacato ha mobilitato per tutta la giornata tutto il suo apparato per dire che bisogna proseguire col programma senza rispondere alle provocazioni.

Durante tutta la mattina il blocco merci è durissimo, e fino alle 10 vengono tenuti fuori tutti gli impiegati e i dirigenti.

Al cambio turno delle 14, lo scontro tra gli operai e l'esecutivo di fabbrica diviene durissimo. Ore 14: i reparti sospesi sono 5 (circa 300 operai) tra cui la rifinitura, la confezione e la vulcanizzazione delle coperture giganti, e un folto gruppo di operai decide di entrare lo stesso in fabbrica, ma dentro non si riesce per il momento a creare l'organizzazione autonoma sufficiente dato il grande pompieraggio dei sindacalisti, e l'iniziativa per ora sfuma.

Intanto al pomeriggio la situazione precipita. La Pirelli ha ottenuto a tempo di record l'ordinanza di un giudice istruttore, il fascista Marzorati, per l'immediata sospensione del blocco delle merci. Il pretore afferma nel de-

creto: «Il blocco merci esula sia dalla sfera del diritto di sciopero, sia dal concetto di picchettaggio lecito e cioè dall'attività di comunicazione e di propaganda dei motivi di sciopero senza violenza e impedimenti su persone e cose». Dopo questo bell'esempio di formulazione di legge anti-sciopero, il giudice ordina l'intervento anche della forza pubblica per rimuovere il blocco. Ore 17: l'esecutivo viene chiamato in direzione e la Pirelli pone l'ultimatum: l'immediata rimozione del blocco merci o l'intervento in forze della polizia.

La notizia corre per le portinerie bloccate dagli operai, gli operai restano al loro posto di blocco e aspettano.

Viene tenuta una riunione di emergenza del sindacato anche pare con la presenza di parlamentari, viene data per sicura la notizia che Pirelli avrebbe già sollecitato l'intervento della polizia, ma che la polizia si sarebbe rifiutata di intervenire, e si dà invece per molto probabile l'interven-

(Continua a pag. 4)

DA 7 SETTIMANE DURISSIMO SCIOPERO AUTONOMO DEI PORTUALI BELGI

Da sette settimane è in corso una durissima lotta dei portuali belgi, sulla quale viene mantenuto il silenzio da parte degli organi d'informazione.

Lo sciopero è iniziato il 9 aprile a Gent e si è esteso dopo tre giorni ad Anversa, dove 7.000 portuali hanno bloccato completamente il porto.

Lo sciopero, diretto e organizzato autonomamente da un comitato di lotta contro la volontà dei sindacati che avevano firmato un accordo, ha come obiettivi sostanzialmente un aumento uguale per tutti di 100 franchi e la 13° mensilità.

Fondi di solidarietà arrivano ai dockers in lotta da tutte le fabbriche del Belgio. Lo sciopero è stato costellato da manifestazioni e scontri sia a Gent che ad Anversa, particolarmente duri nell'ultima settimana. Dopo i primi picchetti infatti il borgomastro di Anversa ha dichiarato illegali gli «episodi di violenza» e ha praticamente messo il porto in stato d'assedio: i portuali non ci possono entrare in più di 5 alla volta altrimenti vengono arrestati. 12 sono stati finora gli arrestati, di cui tre ancora in galera. Allo sciopero partecipano anche gli operai immigrati, in prevalenza marocchini e algerini.

LA QUESTIONE DEMOCRISTIANA

Nella fase preparatoria del congresso democristiano si sono susseguite le analisi, le ricognizioni, le previsioni, i censimenti delle correnti, gli inviti e le aperture. Si potrebbe dire che è naturale che sollevi aspettative ed interesse il congresso del massimo partito italiano, della macchina politica che da quasi trent'anni ci governa, e che in questa occasione è chiamata a fare bilanci impegnativi e a prendere importanti decisioni di linea, di governo. Decidere se continuare su una linea di blocco a destra, aperta ai fascisti, o se «invertire la tendenza» come gli chiedono i comunisti e tendere all'integrazione delle forze operaie e popolari; a decidere tra la via della trama nera e della repressione dura del blocco con la America e quella dell'Europa sganciata dagli Stati Uniti e aperta a oriente, come suggerisce Amendola. E' naturale, si potrebbe dire, che ci sia interesse e aspettativa verso l'assise, democratica naturalmente, di centinaia e centinaia di migliaia di iscritti che esprimono 13 milioni di votanti, il massimo momento della formazione della volontà politica in Italia.

Ma è proprio così? E' proprio un partito che dibatte in congresso le sue linee politiche questa DC? E che poi si presenta ad applicare le sue scelte in parlamento e al governo e nelle organizzazioni di massa?

Noi pensiamo di no. Pensiamo che dietro questo squallido censimento di anime morte ci sia soltanto la verifica del potere, della forza economica, della possibile rete di alleanze e complicità, della macchina amministrativa, burocratica, economica, finanziaria di uno stato neocorporativo. Sono le industrie a partecipazione statale, gli enti di riforma, le cooperative, le banche, gli enti locali, i nuclei industriali, la bonomiana, il sindacalismo corporativo, molti giornali, la televisione, molte delle regioni, dei comuni, delle province, che siedono a congresso. Non è un'istanza politica specifica, separata da quella economica; non è il «comitato d'affari della borghesia», o degli agrari, o delle mille forme di rendita. E' proprio il potere economico in prima persona, gran parte di esso almeno, polivalente, parassitario, confuso, clientelare, come è in Italia, che procede alla propria verifica. Da decenni va avanti il processo d'integrazione e reciproco finanziamento tra l'industria di stato, gli enti statali, a loro volta profondamente e inestricabilmente legati con l'industria privata, e la macchina politica e amministrativa dello stato che in gran parte s'identifica con la DC. Tutti i nodi della politica italiana, dal mez-

zogiorno alla scuola passano per questa integrazione. Se mai ci sarà una iniziativa massiccia nel campo della edilizia scolastica, sarà l'IRI e gestirla (e a renderla «produttiva» cioè fonte di profitti). Se ci sono tumulti o scioperi in qualche posto particolarmente disgraziato e sovraffollato del sud è la macchina clientelare che si mette in moto e procura posti nella macchina amministrativa locale o statale (che poi sono anche altri iscritti DC), o regala qualche decina di milioni agli «imprenditori» disposti ad investire nella zona, almeno temporaneamente, o amplia i fondi di dotazione di qualche azienda di stato perché lo faccia lei. In certo senso sono proprio i rari grandi capitalisti ad essere in una certa misura fuori da questa rete in cui tutto si tiene e a costituire (con reti politiche proprie, di cui la Federmeccanica può essere un esempio) centri di potere parzialmente autonomi e formulare proposte politiche articolate (che non per nulla vengono avanzate in prima persona e non tramite mediazioni politiche partitiche). Queste sono verità note, anche se non sempre espresse. Possiamo aggiungere, e non è certo una nostra scoperta, che dietro questo intreccio di interessi si intravedono le ombre indistinte ma solide dei corpi separati dello stato. Sagome in divisa e in toga, certo fortemente legate anche se non totalmente integrate con il resto della macchina dello stato. E' per questo che non abbiamo mai avuto seriamente paura di un colpo di stato militare contro la DC. Abbiamo troppa stima di Andreotti come uomo di potere per pensare che in tanti anni al ministero della difesa non abbia imparato a conoscere i suoi generali. Se avremo i carri armati davanti alle fabbriche, stiamo pur certi, li manderà lui o un qualche suo collega. Certo all'interno di questa rete di potere si svolgono lotte e scontri, che vanno avanti con continuità, facendo le cose e non dicendole. Per cui l'Italia è il paese dei rimandi (dei dibattiti espliciti nelle sedi pubbliche). Tutto si risolve di fatto altrove. E chi voglia sapere quale governo o quale presidente si farà fa bene a guardare come vanno le cose nelle giunte comunali o le assunzioni e i licenziamenti dei socialisti nell'industria di stato. Naturalmente le tendenze di fatto si esprimono in volti. Ma sono importanti quei volti? O l'intreccio di interessi è tale che dietro ognuno di quei volti si muovono tendenze contrastanti e intercambiabili? Moro e Colombo non sono «aperturisti» e «tecnocratici» a Roma o Bru-

(Continua a pag. 4)

Strage di Stato - CONFERMATA DOPO 7 MESI LA RIVELAZIONE DI LOTTA CONTINUA - IL GOVERNO DIEDE ORDINE DI FERMARE LE INDAGINI

A sole sei ore dall'esplosione alla Banca dell'Agricoltura - Il documento sequestrato il 15 settembre dal giudice Urbici nel corso della clamorosa perquisizione alla questura di Milano

MILANO, 26 maggio

Le rivelazioni fatte da Lotta Continua sette mesi fa sulla perquisizione alla questura di Milano e sul ritrovamento di un documento che provava la responsabilità di Rumor e Restivo nella montatura contro gli anarchici hanno trovato una clamorosa conferma. Seppure a scoppio ritardato Panorama ha ripreso la notizia fornendo ulteriori particolari che allora noi non eravamo stati in grado di reperire. Prima di tutto la famosa perquisizione alla questura di Milano, un atto che non ha precedenti nella storia della repubblica, ci fu effettivamente. Essa fu eseguita il 15 settembre 1972 con tanto di mandato dal giudice istruttore Ovidio Urbici che in quel periodo sostituisce il giudice D'Ambrosio assente per ferie. Lo scopo che Urbici si proponeva era quello di trovare il telex inviato dalla questura di Padova a 48 ore dalla strage sulla testimonianza della commessa della valigeria «Duomo» che affermava di aver venduto il 10 dicembre a un'unica persona quattro borse identiche a quelle usate per gli attentati.

Come è noto la notizia di questa testimonianza, che avrebbe compromesso seriamente la «pista rossa», fu tenuta nascosta dalla polizia e dall'ufficio Affari Riservati del ministero degli Interni. Ai giudici che conducevano l'indagine non arrivò mai nulla. Inseguendo dunque la pista del telex padovano, Urbici si avventurò nella questura di Milano per perquisire gli archivi, ma come avevamo rivelato noi stessi sette mesi fa, nel far questo si trovò fra le mani un documento molto più importante che coinvolgeva più direttamente la responsabilità del governo. E infatti, vincendo le resistenze dei poliziotti che gli avevano presentato tre fasci-

GIOVEDÌ
2
NOVEMBRE
1972



Lire 50

Strage di stato: un mese fa, è stata perquisita la questura di Milano!

SEQUESTRETE, NELL'UFFICIO DEL QUESTORE, LE PROVE DELLA RESPONSABILITÀ DI RUMOR E RESTIVO: L'ORDINE DI COSTRUIRE LA PISTA ROSSA, E DI ESAUTORARE LA MAGISTRATURA

colli di documenti innocui, Urbici riuscì a scovare nell'archivio della questura un quarto fascicolo con la sigla «A R». Dentro c'era, oltre al rapporto della questura di Padova tenuto nascosto per tre anni, anche il compromettente documento emanato dal ministero degli Interni. Di cosa si trattava? Sette mesi fa eravamo soltanto in grado di dire che il documento sequestrato conteneva un ordine del ministero degli Interni diramato alla questura di Milano che in qualche modo cercava di deviare le indagini «sulla pista rossa». Ora Panorama ci dà elementi più precisi. Si trattava del messaggio inviato dal vice-capogabinetto del questore di Milano Antonio Strippoli a tutte le questure della Lombardia alle ore 22,30 del 12 dicembre '69, che riproduceva un ordine giunto dal ministero, verosimilmente pochi minuti prima. «Per fatti accaduti oggi — diceva testualmente il messaggio — il ministro ingiunge di non prendere nessuna iniziativa fino a nuove istru-

zioni». Dunque il giorno stesso della strage, a distanza di 6 ore dall'esplosione, il ministro degli Interni Franco Restivo aveva ordinato di bloccare completamente le indagini. Che cosa significa questo? Lo stesso settimanale milanese avanza l'ipotesi che «il ministero dell'interno (allora diretto dal ministro Franco Restivo), espressione del potere esecutivo aveva già trovato un colpevole, cioè lo anarchico Pietro Valpreda, e non desiderava più intrusioni di sorta». Se questa versione è vera ci troviamo di fronte alla prova clamorosa di una verità che non abbiamo mai mancato di ricordare. E cioè che la strage è di stato, che la pista rossa è stata prefabbricata per nascondere i fascisti, che il ministro Restivo e l'allora presidente del consiglio Rumor hanno avuto una parte di primo piano nel dirottamento dell'inchiesta sugli anarchici. I fatti che abbiamo riferito, la perquisizione alla questura e il sequestro del documento, risalgono a otto mesi fa. Da allora il silenzio più

impenetrabile era calato sulle nuove prove acquisite dai giudici milanesi. Dopo poco era venuta l'incriminazione per occultamento di prove a carico di Provenza, Catenacci e Allegra, ma nessuno aveva voluto dire in base a quali elementi ci si fosse arrivati.

E' passato così più di un mese, e il 2 novembre Lotta Continua ha dato la notizia della perquisizione alla questura, aggiungendo nei giorni successivi ulteriori particolari sulla gravità dei documenti trovati dai giudici milanesi.

Non solo pubblicammo la notizia sul giornale, ma apriamo una vasta campagna con manifesti e volantini per far conoscere alle masse le nuove prove acquisite contro i ministri democristiani.

E' molto divertente, oggi che tutti i giornali reagiscono con tono sorpreso e scandalizzato alle notizie pubblicate da Panorama, ricordare i commenti che ci riservarono allora nel prendere in considerazione le nostre rivelazioni. La perla più preziosa fu come al solito del Corriere della Sera che con estremo tempismo il giorno stesso della nostra uscita con la notizia pubblicò un trafiletto intitolato: «Smentita ufficialmente una perquisizione alla questura», in cui si ammetteva che un magistrato era stato in questura ma soltanto per una semplice visita! Quanto all'Unità e all'Avanti! tentarono di minimizzare la notizia sostenendo che si trattava di una «vicenda già nota» e che noi avevamo avuto il torto di descriverla con «colori troppo forti». Era infatti una vicenda così nota e conosciuta che loro non avevano mai parlato prima, e si sono ben guardati dal riprenderla dopo, per sette mesi, fino a che Panorama ha deciso di tirarla fuori in tutta la sua eccezionale evidenza e gravità.

Le mani di Rusconi e, dietro di lui, del petroliere nero Monti sul Messaggero e il Secolo XIX

26 maggio

Sono cominciate a piovere le interpellanze parlamentari a proposito dell'ultimo clamoroso episodio di concentrazione delle testate del quotidiano italiani nelle mani dell'editoria fascista o parafascista.

La cessione del 50% del pacchetto azionario da parte di un ramo della famiglia Perrone significa il passaggio del Messaggero di Roma e del Secolo XIX di Genova nelle mani dell'«editore nero» Edilio Rusconi, dietro il quale ancora una volta compare l'eminenza altrettanto nera di Attilio Monti, il petroliere che, a parte il fallito tentativo di accaparrarsi il Corriere della Sera, ha concentrato già una ragguardevole catena di testate.

Con questo nuovo colpo il controllo della destra parafascista sulla

stampa d'informazione si dilata in maniera impressionante, raggiungendo il predominio praticamente assoluto su una «piazza» come quella di Roma.

Contro questa operazione hanno reagito duramente i corpi redazionali dei due quotidiani e lo stesso direttore Alessandro Perrone, dell'altro ramo della famiglia.

L'assemblea redazionale del Messaggero ha votato all'unanimità un o.d.g. che dichiara aperto lo stato di agitazione e proclama lo sciopero a partire da mercoledì 30 maggio. Allo stesso o.d.g. ha aderito l'assemblea delle maestranze del Messaggero e quella dei redattori del Secolo XIX, che ugualmente si sono dichiarati in stato di agitazione e hanno deciso di non far uscire il giornale sabato 26 maggio.

Il dossier di Magistratura Democratica

La repressione contro i giudici di sinistra

È stato pubblicato in questi giorni all'interno del bollettino di Magistratura Democratica, un ampio dossier, raccolto dalla sezione torinese, che

Perché siamo dalla parte di Magistratura Democratica

L'ondata repressiva abbattutasi sui giudici democratici, che documentiamo nell'articolo accanto, costituisce indubbiamente uno dei pilastri portanti della restaurazione autoritaria delle strutture dello stato iniziata lo scorso anno da Andreotti e che certamente continuerà dopo la sua fine. Se dunque le forze rivoluzionarie attribuiscono una grossa importanza a questa vera e propria persecuzione non è certo solo per la doverosa solidarietà con dei giudici che non si sono piegati alla logica ed agli allettamenti del potere ed hanno invece scelto come punto di riferimento, prima in modo confuso ed oggi via via in maniera sempre più esplicita, la classe operaia e la sua lotta autonoma.

E non è nemmeno perché coltiviamo la stupida idea, che lasciamo tutta ai revisionisti, che i giudici democratici possano poco a poco conquistare il potere dentro i palazzi di giustizia in modo da usare la legge per difendere gli interessi del proletariato. L'apparato giudiziario, lo sappiamo bene, fa integralmente parte dello stato borghese come strumento di violenza antiproletaria; se l'azione di M.D. ha potuto in qualche caso aprire nuovi spazi di democrazia all'interno di questa istituzione, e se è vero che non è certo interesse degli operai e dei comunisti che questi spazi si richiudano in modo indolore, ciò non toglie tuttavia che questi sono aspetti importanti ma secondari di tutta la questione. Chi porta avanti una linea autenticamente anticapitalista all'interno di un «corpo separato» come la magistratura non può che essere minoritario rispetto ai 7.000 giudici italiani che per origine di classe, formazione culturale e tradizioni stanno organicamente dalla parte del padrone. Di questa fondamentale verità i compagni di M.D. sono i primi ad essere consapevoli.

L'aspetto principale della questione è un altro: la crisi che le lotte operaie di questi ultimi anni hanno provocato a livello produttivo si è riflessa, e non poteva essere diversamente, anche a livello «sovrastrutturale» provocando una serie di contraddizioni che hanno avuto come effetto di rendere più difficile l'uso della violenza statale e soprattutto di distruggere il mito della legalità «al di sopra delle parti» facendone vedere fino in fondo il carattere classista.

Se dunque oggi obiettivo dei padroni è la restaurazione del loro potere, una condizione perché tutto ciò avvenga è indubbiamente che gli strumenti della repressione ritornino a funzionare in modo oliato ed efficiente, usando tutti i mezzi a disposizione per ricludere le contraddizioni oggi aperte.

La politica di Gonella, in questo perfettamente assecondato dai vari Colli, Calamari, Paulucci, è in fondo tutta qui: riportare l'ordine dentro i tribunali soffocando ogni voce di dissenso. Per far questo la borghesia è costretta a calpestare gli stessi principi su cui è sorta, su cui ha legittimato la rivoluzione borghese, primo tra tutti quello dell'indipendenza della magistratura che discende niente meno che da Montesquieu. Così facendo essa non solo rivela la brutta realtà del dominio di classe sempre celato dietro le belle parole dei «principi costituzionali», ma dimostra anche la sua bancarotta morale, la sua rinuncia ad un'egemonia che non sia basata solo sui manganelli.

La repressione contro M.D. insomma, è un aspetto importante del processo di fascizzazione, di chiusura violenta delle contraddizioni interne ad un blocco dominante che cerca così di uscire dalla propria crisi. E proprio per impedire che ciò avvenga, per mantenere l'instabilità sociale che caratterizza questa fase dello scontro di classe, la classe operaia e il movimento rivoluzionario, che con le loro lotte quelle contraddizioni hanno provocato, si schierano senza riserve al fianco di M.D. nel momento in cui la repressione la colpisce più duramente.

elenca i casi più gravi di repressione contro giudici democratici. Si tratta di una documentazione forse incompleta ma certo estremamente significativa del tipo di trattamento che il potere riserva a chi si permette di non schierarsi sotto le bandiere della repressione.

Il dossier elenca una trentina di casi che interessano una cinquantina di magistrati, quasi esclusivamente di M.D.: una cifra altissima se si tiene conto che il numero totale degli aderenti alla corrente non supera i 500 magistrati. Vale quindi la pena di vederli in modo analitico per documentare questa vera e propria persecuzione che si è abbattuta sui giudici di sinistra parallelamente all'attacco forsennato scatenato dagli alti gradi della magistratura e dai giornali di estrema destra (il Tempo di Roma ha scritto che questi magistrati devono «essere espulsi dall'ordine giudiziario con la ramazza»).

I processi penali

Una prima rilevantisima categoria di atti repressivi è indubbiamente costituita dal procedimento penale per reati politici a carico di magistrati; per un giudice, infatti, l'aver riportato una condanna penale, anche per un lieve reato, è motivo di allontanamento dall'ufficio e pertanto questi procedimenti hanno soprattutto lo scopo di allontanare i personaggi meno desiderabili.

Il caso forse più famoso è quello del giudice Marrone, incriminato ed in attesa di processo, per aver detto durante un dibattito organizzato a Sarzana da Lotta Continua che «i giudici sono servi dei padroni»; di qui un incredibile procedimento per vilipendio della magistratura. Questo caso ne ha condotto altri con sé e soprattutto quello contro i giudici Ramat, Petrella, De Marco e Barone incriminati per lo stesso reato per aver distribuito il testo del discorso di Marrone!

Altrettanto significativa l'accusa che viene mossa ai giudici Rossi e Misiani, del tribunale di Roma, di aver detto nel corso di una conferenza stampa, in riferimento alla continua assegnazione di processi politici alla IV sezione del Tribunale di Roma, che «il sistema si preoccupa di scegliere il giudice adatto per il processo».

Altri processi pendono poi a carico del pretore di Firenze Deidda, del giudice Stitz e del pretore di Roma Riccardo Morra (reo di aver denunciato il vicequestore Mazzatosta e a sua volta denunciato dal fascista Marino Bon Valsassina).

I procedimenti disciplinari

Ma se il procedimento penale è l'ultima risorsa del potere, ben più massiccio è l'uso del procedimento disciplinare, che si svolge senza neanche quel minimo di garanzie che si può avere in tribunale. Tanto più che l'estrema vaghezza delle norme permette praticamente qualsiasi abuso.

Scopriamo così che è gravemente lesivo del prestigio dell'ordine giudiziario accusare la polizia di qualsiasi reato e magari iniziare un procedimento penale per colpire i più macroscopici abusi polizieschi. Così a Torino dove per aver denunciato il famigerato Voria viene colpito il pretore Ambrosini; ma così ancora a Milano per il sostituto procuratore Sinagra, a Firenze per Marco Ramat, a Torino un'altra volta con Neppi Modona.

Quando poi non si sfiora il ridicolo come quando si apre un procedimento contro il pretore di Monza per aver chiesto ad un imputato come stava e se era trattato bene in carcere!

Ma quello che si vuole soprattutto colpire con la repressione è l'attività politica dei magistrati di sinistra e così quando proprio non si riesce ad incriminare per vilipendio, si apre un procedimento disciplinare. Qui la maggioranza dei casi è legata alle vicende giudiziarie e non, della strage di piazza Fontana: vi sono non meno di una decina di casi in cui si so-

no aperti procedimenti perché i giudici avevano protestato contro le illegalità perpetrate nel procedimento contro Valpreda e soprattutto avevano insinuato qualche dubbio su come era stata condotta l'inchiesta per la morte di Pinelli.

Il caso più clamoroso è senza dubbio quello di Milano, dove è stata colpita l'intera giunta della Associazione Nazionale Magistrati (comprendente quindi anche esponenti delle correnti moderate) per aver approvato un ordine del giorno di protesta contro l'incredibile trasferimento a Cantanzaro del processo Valpreda, sulla base delle motivazioni fornite dall'allora Procuratore della Repubblica De Pippo che nel ricorso aveva presentato Milano come una città in stato d'assedio, percorsa da squadre in armi pronte ad intimidire e minacciare i giudici.

Ma se le vicende italiane sono evidentemente le più seguite non mancano nemmeno motivazioni «internazionali»: nel 1973 i giudici di Torino Neppi Modona e Ambrosini (che evidentemente non devono essere molto simpatici a Colli...) si vedono recapitare un incredibile procedimento per aver partecipato ad una manifestazione di avvocati e magistrati avvenuta nel 1969 per protestare contro un ennesimo crimine del regime franchista; in tale occasione, si legge nella motivazione, i partecipanti «lanciarono grida villipendiose contro il capo di uno stato estero»: il fascista Franco, appunto.

I trasferimenti e i furti dei processi

Quando infine lo scopo intimidatorio non può essere raggiunto perché i «colpevoli» sono pervicacemente attaccati alle loro idee e non si mettono paura, l'unica soluzione che ha il potere è quella di metterli in condizione di non nuocere.

Due sono le strade praticabili: il trasferimento d'ufficio ad altre funzioni oppure il furto dei processi: politicamente rilevanti per affidarli a mani più «sicure».

Il caso più clamoroso di trasferimenti è stato quello dei pretori del lavoro di Milano le cui sentenze evidentemente non piacevano al presidente della corte d'appello Trimarchi che ne ha chiesto l'immediato trasferimento ad altre funzioni. L'illegalità in questo caso era così palese che la manovra non è passata ma sull'onda dell'esempio ne sono passate altre: a Roma sono stati trasferiti il giudice Misiani e quattro pretori del lavoro; a Pisa è stato invece rimosso il giudice di sorveglianza del carcere, Accattatis, reo di aver cercato di rendere un po' più umano il trattamento degli internati in casa di lavoro.

Per quanto riguarda infine i casi di sottrazione di processi i casi sono talmente tanti che non è possibile nemmeno elencarli; valga per tutti lo esempio di Milano dove Bevere è stato rapinato dell'inchiesta Feltrinelli, Pivotti e poi Vaccari (un ex poliziotto!) dell'inchiesta per l'assassinio dello studente Franceschi, Fiasconaro dell'inchiesta su Freda e Ventura.

Quale indipendenza dei magistrati?

Ma la repressione contro i giudici democratici non finisce qui; anzi quella dei procedimenti disciplinari, delle denunce, dei trasferimenti è solo la punta dell'iceberg. Sotto vi sta una realtà quotidiana di ricatti, di circolari autoritarie, di pesanti intromissioni dei capi degli uffici nel lavoro dei magistrati che secondo la costituzione dovrebbero rispondere solo davanti alla legge ed alla propria coscienza.

Quando i capi, che, non dimentichiamo, hanno già tutti gli strumenti legali fornitigli dalle leggi fasciste ancora in vigore per controllare l'attività dei loro sottoposti, sono costretti a violare la legge e tutti i più elementari principi di indipendenza della magistratura vuol dire, evidentemente, che la consegna di reprimere il dissenso interno è diventata ormai una direttiva generale.

Quando si arriva all'assurdità di magistrati di cui viene chiesto il trasferimento perché accusati di «fascismo» (a favore degli operai naturalmente) nelle loro sentenze, vuol dire che della indipendenza della magistratura non resta che un pallido ricordo.

E in fondo a questa strada non c'è solo la repressione ma le adunate a palazzo Venezia in cui i giudici, in camicia nera, inneggiavano al duce ed allo stato fascista. Quegli stessi giudici che ora, a capo dei vari tribunali, reprimono, e c'è da stupirsi?, chi non la pensa nello stesso modo.

Il boia Almirante accusa il giudice Fiasconaro di falsificazione: ecco le foto in questione

Sono quelle, frutto dell'attività di controinformazione degli antifascisti di Udine, che ritraggono un individuo somigliantissimo a Gianfranco Bertoli in mezzo a una manifestazione di Ordine Nuovo

26 maggio

Nella sua difesa di se stesso alla camera, il fucilatore Almirante non s'è limitato a ricordare ai colleghi democristiani le infinite occasioni in cui i servizi dei fascisti hanno cavato d'impaccio i loro governi, ha voluto portare la sua «condanna» da questo terreno certamente fertile a quello per lui più malsicuro delle molte stragi di stato.

Parlando non a titolo personale ma niente meno che per mandato di «tutta la compagine umana che a me si affida e che si riconosce, finché io sarò segretario di questo partito, nel mio nome», Almirante s'è lanciato in una bordata di invettive a ruota libera e di miserabili accuse contro «i magistrati filo-comunisti» e contro Fiasconaro in particolare. Certo non c'erano da aspettarsi attestati d'affetto da parte del segretario missino: Fiasconaro è il sostituto procuratore che indiziando Allegra, Provenza e Catenacci per l'occultamento delle prove della strage del '69 ha contribuito a dare un ultimo colpo alle velleità fasciste sulla pista rossa e a mettere ancor più nei guai Freda e Ventura. Almirante però ha voluto calcare la mano, evidentemente preoccupato più di scagionare se stesso e i suoi camerati dalla responsabilità dell'ultima strage milanese che di colpire la persona del sostituto procuratore. E' stato Fiasconaro, ha detto in sostanza Almirante, ad insinuare che Gianfranco Bertoli fosse in combutta da anni con quelli di Ordine Nuovo, mentre tutti sanno che è un anarchico convinto.

«Bisognava — ha detto scandalizzato Almirante — inventare la trama nera. Come si fa?». Ed ecco che la macchinazione contro il MSI prende un volto, quello di Fiasconaro, per l'appunto. «L'iniziativa della falsificazione è partita dal sostituto Fiasconaro... Venerdì 18 il Fiasconaro si trovava a Roma dove era venuto insieme al giudice D'Ambrosio. Dal palazzo di giustizia di Roma, verso le 14, ha chiamato al telefono il collega Viola di Milano e gli ha detto che nel fascicolo dell'inchiesta Freda era allegata una fotografia relativa a una manifestazione di Ordine Nuovo in quel di Udine; che in questa fotografia si vedeva un personaggio che, a detta del Fiasconaro, avrebbe potuto essere il Bertoli. Il giudice Viola — questa la disinvoltata conclusione dell'indiziato Almirante — è stato quindi spronato dal suo collega a tirare fuori la fotografia e ad indirizzare le indagini sulla pista nera». Per Almirante insomma il sostituto Fiasconaro, questa Primula Rossa della provocazione antifascista, ha manovrato sottobanco per stravolgere le indagini a tutto danno del MSI. E poco mancava che ci riuscisse, visto che gli inquirenti avevano abboccato (patetica figura questo Viola che perfino nei racconti dei fascisti appare in vesti di burattino caricato a molla e spinto dal primo arrivato). Evidentemente i fascisti, ormai irrimediabilmente viziati dagli Occorsio e dai Sica, attribuiscono al sostituto milanese dei poteri che possiede tanto poco da essere già stato estromesso alla prima occasione perché ritenuto scomodo.

In quanto alla telefonata — che a questo si riduce poi l'arrampicata di Almirante — se ci fosse stata veramente, non se ne vedrebbe l'illecito, dato che si sarebbe trattato di una normale e persino doverosa segnalazione di un magistrato competente per ufficio su un'inchiesta (quella su Freda, appunto) a un collega inquirente. Ma in ogni caso Almirante mente per la gola.

Dietro la famosa fotografia non ci sono né le manovre di Fiasconaro né i dossier dell'istruttoria Freda, e il segretario fascista lo sa meglio di chiunque altro. La foto non solo è meno ufficiale e meno inaccessibile di quanto Almirante voglia far credere, ma non è nemmeno l'unica. Delle 2 foto che siamo in grado di pubblicare, la prima è per l'appunto quella per la quale Almirante ha alzato tanta polvere. E', come l'altra, frutto del normale lavoro di controinformazione svolto dagli antifascisti di Udine e ritrae un gruppo di fascisti di Ordine Nuovo di quella città. Come l'altra è stata scattata il 31 maggio 1969, in occasione di una adunata squadrista allargata ai fascisti di Bolzano,



Trieste, Padova e Mestre che sfociò in una selvaggia aggressione a compagni e democratici. Che non si trattasse di una mobilitazione di poco conto è testimoniato anche dalla presenza (si veda nella seconda foto la figura contrassegnata sullo sfondo) di un personaggio di tutto rispetto: il conte Ferruccio De Micheli Unturi, deputato udinese del MSI, esponente dell'esecutivo nazionale del partito, responsabile elettorale nazionale, segretario della federazione locale nonché amico personale e fedele esecutore delle direttive di Almirante: per farla breve, il Servello della situazione.

In entrambi i documenti abbiamo contrassegnato con un cerchio il personaggio che potrebbe essere Gian-

franco Bertoli. La somiglianza con l'assassino di via Fatebenefratelli è constatabile da chiunque. Di più, allo stato dei fatti, non è dato sapere.

Del resto, indipendentemente da questa testimonianza non mancano certo le prove delle collusioni ventennali del Bertoli con tutte le risme del fascismo internazionale: stanno scritte nella sua biografia e nello stesso stile della strage. Quello che però resta provato, è che il provocatore vero, una volta di più, è il fascista Almirante, il quale, con la miserabile arma della diffamazione e del linciaggio, tenta di cavalcare anche la strage fascista di Milano secondo le regole di un gioco collaudato fin dalle bombe di piazza Fontana.

UDINE - A convegno gli ufficiali medici, ma in caserma di naia si muore

Sette soldati del '73 feriti in un incidente di ritorno dal poligono - Quattro gravi

UDINE, 26 maggio

Sembra che anche il ministro Tanassi parteciperà al 3° convegno dell'Associazione Nazionale della Sanità Militare che si tiene a Udine in questi giorni. Una presenza che nelle intenzioni delle alte gerarchie militari dovrebbe assicurare un'autorevole copertura a tutti coloro che hanno la responsabilità più o meno diretta della gravissima situazione sanitaria delle caserme friulane. La nocività di caserma ha toccato punte drammatiche e incredibili in molti reparti della Folgore, della Mantova, della Julia, della Ariete. I due soldati morti a Codroipo, i morti per meningite a Villa Vicentina e a Tarcento, il soldato morto sotto i ferri chirurgici in un ospedale militare durante una banale operazione di emorroidi, lo dimostrano più di tante parole. E' di ieri la notizia che sette militari del 73° fanteria sono ricoverati all'ospedale civile di Udine (4 sono in gravi condizioni) per uno spaventoso incidente stradale, avvenuto di ritorno da una faticosa esercitazione al poligono. L'ospedale militare di Udine a cui si rivolgono solo parte dei reparti presenti nel Friuli, ha ricoverato nei primi mesi del '73 tre casi di paratifo, 13 casi di TBC polmonare, 4 casi di meningite, 10 casi di epatite. A gennaio sono stati ricoverati 678 soldati, a febbraio 835, a marzo 963, ad

aprile 792. Sono cifre che parlano da sole, se si tiene conto che riguardano ragazzi di 20 anni, perfettamente sani, fino a pochi mesi fa al momento di essere arruolati. Il diritto di organizzarsi, di imporre la propria unità e la propria forza anche in caserma sono le uniche armi che i proletari in divisa possono opporre efficacemente alla nocività della naia.

La risposta proletaria è data attualmente dalle riunioni di massa in camerata, dai volantini interni ed esterni, da una continua opera di chiarificazione, perché la forza proletaria che c'è nelle caserme non si esaurisca in esplosioni di rabbia su cui gli ufficiali fanno terra bruciata ma si esprima in momenti di lotta in cui l'organizzazione e la forza politica abbiano a giocare tutto il loro peso.

MILANO

Lunedì 28, ore 21, al Piccolo Teatro, assemblea dibattito contro la repressione e il fascismo in Brasile, organizzata dal tribunale Russel con la presenza di Apolinio De Carvalho, militante dal '68 del partito comunista brasiliano rivoluzionario.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a: LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

APPROVATA AL SENATO LA LEGGE SUL PATROCINIO STATALE AI « NON ABBIENTI »

Un'altra beffa del governo alla "giustizia,"

Gli avvocati, per legge, saranno pagati dai proventi della prostituzione, del furto, del contrabbando - Potrà usufruirne solo chi, non abbiente, sarà in pendenza presunto innocente - L'opinione dei detenuti di S. Vittore

26 maggio

E' stato approvato dal Senato giovedì scorso, all'unanimità, un disegno di legge scaturito dalla fusione di un progetto governativo e di uno del gruppo comunista, che introduce il cosiddetto patrocinio statale. Esso dovrebbe assicurare a tutti coloro che hanno a che fare con la giustizia e che sono « non abbienti » un'assistenza legale onesta, dopo le indecenti prove fornite dal patrocinio gratuito. Cioè l'imputato privo di mezzi mentre finora era costretto ad accettare il difensore d'ufficio o a nominarne uno di fiducia, che, sapendo di non poter essere pagato, se la prendeva comoda (e sia nel primo che nel secondo caso la difesa si riduceva in genere a un intervento in aula per chiedere la clemenza della corte), d'ora in poi potrà nominare qualsiasi avvocato che lo stato poi si incaricherà di pagare. Da tecnici ed esperti sono stati rilevati i grossi limiti della legge ora approvata tra cui l'ignoranza assoluta della realtà in cui si intende operare e i prevedibili costi delle varie forme di assistenza. Si è fatta notare l'assurdità di un preventivo di spesa a carico dello stato di 500 milioni annui dal momento che gli avvocati saranno pagati secondo le tariffe professionali, non una lira di meno, e che un progetto analogo ma di minore estensione vigente in Inghilterra, costa annualmente allo stato circa 16 miliardi di lire. Ma a questo problema ha trovato una soluzione il democristiano Eugenio Gatto, che ha presentato la legge in Senato: nella sua relazione ha spiegato che il reddito dei richiedenti il patrocinio statale, va valutato in base alle « risorse di qualsiasi natura ». Il che « è un notevole rimedio per rendere meno sensibile il peso finanziario della legge. Basti d'altronde pensare che in una dizione del genere sono certamente compresi i proventi di un commercio illecito come ad esempio del contrabbando, della prostituzione e via dicendo: nel bene e nel male, nel lecito e nell'illecito le « risorse » sono anche il prodotto di un « arrangiarsi » diffuso nel nostro paese ».

Senza polemizzare con quell'« arrangiarsi » diffuso nel nostro paese che sembra alludere ad un innocente

TORINO - ARRESTATO UN POLIZIOTTO-RAPINATORE

Nel suo piccolo, faceva quello che poteva

TORINO, 26 maggio

Un poliziotto del reparto mobile di Torino, Ennio Rossi, era il capo di una banda di rapinatori che, grazie ai suggerimenti e alle armi fornite dall'agente, avrebbe fatto otto colpi nel giro di pochi mesi. Il Rossi — dicono oggi i giornali — si sarebbe rovinato per la passione delle macchine veloci: per potersi comprare un'auto potente, aveva organizzato una banda di minorenni, tra cui una ragazzina di 16 anni.

Sull'esempio dei suoi ormai famosi superiori Romano e Bessone della squadra politica, mantenuti dalla Fiat in cambio di spiate, aggressioni ai cortei e altre imprese banditesche, l'agente Rossi ha così arrotondato ampiamente lo stipendio per alcuni mesi, finché pare che i suoi capi, insospettiti, lo abbiano messo sotto inchiesta. L'onore della cattura, avvenuta con estrema cautela e dopo aver sentito il giudice, è toccata però ai carabinieri, che ora hanno in mano tutta l'indagine. L'agente, essendo un pesce piccolo, per ora è in arresto.

CIVITANOVA MARCHE (Macerata)

Domenica 27 maggio, alle ore 9,30, convegno zonale degli operai calzaturieri in via Matteotti 6.

Sono invitati a partecipare tutti i compagni che intervengono in questo settore e le forze politiche di classe interessate.

hobby collettivo e ignora lo sfruttamento e l'ingiustizia sociale che lo determinano, vorremmo sottolineare il significato pratico di questa affermazione. La puttana coinvolta in un « rilevante » giro di affari non sarà ammessa al patrocinio gratuito e le sarà imposto esplicitamente di pagarsi l'assistenza legale con i proventi di quel mestiere che le viene contestato come reato. A noi profani sembra che, sia la giustizia che la morale borghese, dovrebbero avere molte riserve da fare su un procedimento di questo tipo, per cui l'avvocato, come il magnaccia, vivrà dei guadagni di chi è costretto dalla miseria a trasformarsi in merce e a vendersi.

Per quanto ci riguarda, questa non ci sembra che un'ulteriore riprova del fatto che l'apparato giudiziario e i suoi strumenti, campano sul « crimine » e perciò lo alimentano e lo perpetuano.

Un altro punto da sottolineare nella nuova legge è quello, definito da Gatto « qualificante », secondo il quale condizione indispensabile per la ammissione alla difesa gratuita è la « non manifesta infondatezza delle ragioni della parte istante ». L'Unità lo ha sbandierato come una conquista perché nel progetto Gonnella si richiedeva addirittura « la probabilità dell'esito favorevole della controversia ». In breve ciò significa che un non abbiente potrà avere un avvocato pagato dallo stato solo se una commissione appositamente istituita stabilirà che può aver ragione, che può essere innocente. Altrimenti si arrangi. A parte gli intollerabili arbitri che saranno compiuti in base a questa norma che sottopone un indiziato a un processo preliminare per stabilire se ha diritto all'assistenza, questa clausola mostra tutta la vacuità delle dichiarazioni di Gonnella secondo cui la nuova legge darebbe pratica realizzazione all'articolo costituzionale che assicura ai non abbienti « i mezzi per adire a difendersi ad ogni giurisdizione ». Il poveraccio colto in flagrante mentre ruba due mele, non potrà mai avere la difesa pagata dallo stato, né la potrà avere il reo confesso anche se la confessione gli è stata estorta con i metodi dei carabinieri di Bergamo.

Alcuni detenuti di S. Vittore hanno scritto, in una lettera pubblicata nel libro sulle carceri di Irene Invernizzi: « chi non ha una lira si affida alla difesa d'ufficio, che è una pura formalità e si conclude con la solita formula: « chiedo le attenuanti generiche e mi affido alla clemenza della corte ». Questa difesa d'ufficio è una solenne presa in giro e noi a S. Vittore abbiamo spesso posto all'ordine del giorno, durante gli scioperi e le discussioni, questo problema. Abbiamo chiesto di poter essere noi a scegliere l'avvocato e poi lo stato lo deve pagare, abbiamo chiesto un ufficio legale interno per disbrigare gratis le pratiche, tipo ricorsi, ecc. Sono palliativi, perché la sostanza del problema è cioè che questi avvocati se ne fregano di difenderci, rimane. Comunque questi due obiettivi sarebbero un passo in avanti rispetto alla difesa d'ufficio così come viene effettuata adesso ».

La legge approvata in Senato non è neppure questo e lo si vedrà ancora.

BOLOGNA

Aggressione squadrista alla federazione del PCI

Ieri sera, verso le 18, un gruppo di fascisti distribuiva volantini davanti al bar Zanarini, luogo di ritrovo degli squadristi. Le carogne nere, dopo aver volantinato per il centro, hanno inseguito alcuni giovani del PCI che passavano lì davanti, fin sotto la federazione del PCI in via Barberia. Poi, dalla vicina sede fascista di via dei Grifoni, altri teppisti neri si sono radunati sotto la federazione, schiamazzando e lanciando insulti contro i compagni che erano usciti per difendere la sede. Poi, all'improvviso i fascisti si sono scagliati contro i compagni, ferendone due. Uno, Walter Vitali, segretario della sezione universitaria del PCI, è stato raggiunto da una coltellata alla testa, l'altro ferito, Ferretti, è il segretario

ra più chiaramente nel momento in cui andrà in vigore. E' una legge che, pur eliminando la piaga della difesa d'ufficio, introduce altre discriminazioni e strumenti di ingiustizia nei confronti di coloro che questo sistema sfrutta e respinge. Ne beneficeranno piuttosto gli avvocati e non è forse un caso che essa venga approvata in un momento in cui il governo di centro-destra cerca di venire incontro alle richieste corporative dei ceti medi, professionisti, impiegati, burocrati.

Bisogna concludere però questa analisi con una considerazione di fondo: la difesa a spese dello stato per quanto formalmente perfetta e socialmente auspicabile, resta l'elemento di un apparato giudiziario borghese ingiusto e corrotto. Un apparato giudiziario in cui la difesa è a priori in condizioni di inferiorità rispetto all'accusa, in cui i testimoni dell'una o dell'altra non sono considerati alla stessa maniera, soprattutto quando, a sostegno dell'accusa, c'è un funzionario di PS. Un apparato giudiziario soprattutto, che chiama il proletario a difendersi dell'illealtà a cui lo costringe la sua condizione di oppresso e ignora i crimini che si commettono quotidianamente in nome della sete di profitto che questa società stimola ed esalta.

NAPOLI - POGGIOREALE

CONTINUA LO SCIOPERO AL PADIGLIONE LIVORNO

Intimidazioni del direttore per impedire che la lotta si allarghi a tutto il carcere

NAPOLI, 26 maggio

E' continuato per il secondo giorno lo sciopero della fame al padiglione Livorno di Poggioreale.

Può far stupire il fatto che dopo due giorni, ancora la lotta non si sia estesa al resto del carcere, ma tutto si spiega quando tra le righe delle notizie ufficiali si legge che ieri sia i « ragazzi », cioè i giovani di 18 anni e i detenuti del padiglione Avellino avevano già deciso di organizzare lo sciopero, nonché all'ultimo momento il direttore, dott. Gioia, è riuscito a « convincerli » a desistere da ogni iniziativa.

In poche parole cioè, il direttore, che già aveva raddoppiato il numero delle guardie in servizio è fatto circondare il carcere di polizia e carabinieri, ha usato l'isolamento che ancora circonda la lotta di un solo padiglione per mettere in atto le più provocatorie intimidazioni nei confronti di chi voleva seguirne l'esempio.

I compagni del Livorno, sicuri di riuscire a vincere le provocazioni del direttore e di mettere in campo, prima o poi, la forza di lotta di tutto il carcere, non si sono piegati ai « convincimenti » del direttore.

Argentina - MENTRE CAMPORA PROCLAMA LA TREGUA SOCIALE, 5 MORTI NELLE PIAZZE

BUENOS AIRES, 26 maggio

L'appello di Hector Campora al « popolo » argentino per « una tregua sociale e politica in nome dell'interesse nazionale » ha coinciso con uno dei momenti più acuti di scontro, che ha messo a nudo la profondità di quelle contraddizioni che il neolettito presidente ha l'ambizione di voler sanare e comporre.

Mentre Campora parlava, subito dopo il giuramento, alla presenza di numerose alte personalità straniere fra le quali il segretario di stato americano Rogers, di Allende, del cubano Dorticos e del rappresentante del GRP sudvietnamita Vo Anh Thuan, fuori, nelle strade della capitale, la polizia sparava contro i dimostranti uccidendo quattro e ferendone numerosi altri, in occasione di una delle

più grandiose manifestazioni che la storia del paese ricordi. Cinquecentomila persone, operai e lavoratori di ogni categoria, giovani e studenti, militanti peronisti e del gruppo rivoluzionario hanno percorso il centro di Buenos Aires al suono dei tamburi creoli inneggiando alla fine della dittatura militare che per diciotto anni, dalla caduta di Peron nel 1955, ha oppresso l'Argentina: su tutti i muri delle strade percorse sono comparse scritte inneggianti ai « Montoneros » e alle « Forze armate rivoluzionarie », mentre i dimostranti innalzavano assieme alle bandiere nazionali moltissimi striscioni in cui si chiedeva la libertà per tutti i prigionieri politici.

Già all'alba di ieri si era avuto un incidente, con una sparatoria in pieno centro fra militanti peronisti, e a

quanto sembra, dirigenti sindacali: questi ultimi avrebbero risposto col fuoco agli slogan contro il burocraticismo delle confederazioni che i giovani stavano scandendo. Dopo questo episodio, che manifesta ancora una volta lo stato di tensione esistente all'interno dello stesso movimento giustizialista, una relativa calma si è mantenuta nel corso della manifestazione per tutto il resto della mattinata: poi a mezzogiorno, nella Plaza de Mayo dove una grandissima folla si era raccolta in prossimità della Casa Rosada — la residenza del presidente — la polizia ha aperto il fuoco contro i dimostranti che avevano circondato l'automobile del Comandante in capo della Marina Guido Natal Coda, il capofila della reazione militare che più volte negli ultimi tempi aveva dichiarato necessario, « sorvegliare sugli avvenimenti ».

Occasione di altri violenti incidenti è stata la richiesta della liberazione dei detenuti politici, che la sinistra rivoluzionaria aveva riproposto con forza negli ultimi giorni: un decreto di amnistia era stato promesso dal neopresidente, che però avrebbe dovuto essere promulgato dal Congresso solo nella giornata di oggi. Invece Campora è stato costretto a firmarlo la notte scorsa di fronte al pericolo che, dopo l'aggressione poliziesca del mattino, ogni pur piccolo ritardo facesse precipitare la situazione: e in effetti oltre 60.000 persone si erano raccolte ieri sera davanti alle prigioni di Villa Devoto, nei quartieri nordoccidentali di Buenos Aires, per reclamare l'immediata scarcerazione dei prigionieri, mentre nell'interno del carcere i detenuti occupavano due bracci. Questa mattina all'alba, scrive oggi il quotidiano Clarin, la polizia ha attaccato i dimostranti che volevano sfondare le porte e liberare così i prigionieri, uccidendo un altro dimostrante e ferendone sei.

Poco dopo la mezzanotte, intanto la rivolta si era estesa anche al carcere « Caseros », sempre a Buenos Aires, dove — riferisce l'agenzia Telam — « gravi incidenti sono avvenuti ad opera di gruppi di detenuti per reati comuni » esclusi in base al decreto dall'amnistia.

Più tardi, infine, il Centro Informazione del municipio di Buenos Aires ha informato che — nel primo giorno di « tregua sociale e politica » — oltre ai 5 morti sono da registrare 78 feriti, fra i quali 13 per colpi d'arma da fuoco, tutti ricoverati negli ospedali della capitale.

TRIESTE

Lunedì 28 maggio, alle ore 20,30, alla Casa dello studente conferenza-dibattito di Vernon Bellecourt dirigente nazionale dell'« American Indian Movement » sul tema: « prospettive della lotta degli indiani d'America dopo Wounded Knee ».

Gli ammutinati del Velos hanno ottenuto l'asilo politico

L'esercito greco in stato d'allarme

26 maggio

Lo stato d'allarme dell'esercito in Grecia, imposto oggi dai colonnelli, e l'ammutinamento di una parte dell'equipaggio e degli ufficiali del cacciatorpediniere greco Velos, che abbandonando le esercitazioni NATO nel Mediterraneo hanno raggiunto ieri Fiumicino chiedendo alle autorità italiane asilo politico, provano l'esistenza effettiva di un complotto contro la dittatura fascista promosso e organizzato da larghi settori della marina, l'arma più notoriamente filomonarchica di tutte le forze armate greche.

Da 24 ore, in Grecia, l'esercito è stato posto in stato d'allarme: ufficialmente i soldati sono consegnati nelle caserme e continuano ad essere sospesi i permessi ordinari e straordinari già proibiti da martedì scorso, quando fu scoperto il complotto che ha portato all'arresto di due alti ufficiali — l'ammiraglio Engolfopoulos e il vice ammiraglio Mineos — e di numerosi altri militari. Una commissione speciale di « giudici » militari è stata istituita intanto dal regime fascista allo scopo di indagare e giudicare le responsabilità dei partecipanti al complotto, che — non solo per l'ammutinamento del Velos — pare essere stato molto esteso: infatti sembra sia tuttora presente una forte tensione anche nell'aeronautica, i cui ufficiali in congedo sono stati richiamati nel corso della notte e hanno ricevuto l'ordine di raggiungere i centri operativi militari dell'Attica e delle isole. Ad Atene inoltre circolano voci circa « irregolari chiusure degli aeroporti militari e provvedimenti urgenti presi nei confronti di alcuni ufficiali non allineatisi alle direttive superiori del regime ».

La vicenda dell'ammutinamento del Velos, intanto, si è conclusa in mo-

do positivo per gli ammutinati: dopo lunghe e laboriose trattative le autorità italiane hanno concesso il diritto d'asilo politico al comandante della nave Pappas, ai 6 ufficiali e ai 30 sottufficiali e marinai che avevano organizzato la rivolta dopo la notizia dell'arresto in Grecia dei loro colleghi, dei quali — è stato detto — condividevano le idee politiche. Tutti sono sbarcati alle 16 di oggi. Alla vicenda del Velos si sono fra l'altro interessati l'esponente della resistenza greca Nicox Zambelis — fuggito dalle galere di Atene nel 1971 — che si è recato a Fiumicino da dove ha rivolto a nome dei « greci antifascisti residenti in Italia un saluto a questi nostri fratelli marinai che con la loro azione tramandano le tradizioni democratiche e antifasciste della marina greca e del popolo greco »; e Nenni, che aveva inviato ad Andreotti un telegramma in cui veniva sollecitato l'accoglimento della richiesta di asilo politico.

La scelta di Roma da parte del cacciatorpediniere Velos non è casuale: a Roma da quando è fuggito nel dicembre del '67 in seguito al fallimento di un altro complotto contro i colonnelli, vive l'ex re Costantino che senz'altro — anche se non è accertata una sua diretta partecipazione — era interessato al successo del complotto.

Fallito questo, Costantino — con perfetto stile reale — ha preferito richiudersi nel silenzio non assumendo alcuna posizione, benché accusato dalla stampa fascista greca di aver ordito il complotto: unico fatto, si apprende, è l'« attenzione » rivolta dall'ex re alla vicenda del Velos seguita « puntualmente » attraverso uno dei suoi addetti, Leonidas Pappagos.

LESTANS: un paese che da due anni lotta contro una fabbrica di morte

PORDENONE, 25 maggio

Lestans è un piccolo paese in provincia di Pordenone, in una zona spopolata dall'emigrazione, oppressa dalle servitù militari, caratterizzata da un'agricoltura in crisi. A pochi chilometri sta la Zanussi, attornata e rifornita di manodopera dal sottosviluppato circostante, una vera e propria cattedrale nel deserto.

Nel settembre del 1971 fu aperto a Lestans il cementificio Friulana Cementi, una vera fabbrica di morte.

A pochi giorni dalla sua apertura la gente cominciò ad avere bronchiti, principi d'asma, le bestie non mangiavano più il foraggio, gli ortaggi e la frutta erano immangiabili. Negli asili, nelle scuole, nelle case, le finestre dovevano rimanere chiuse, i raccolti erano compromessi. La polvere ammorbava e copriva tutto, il cementificio faceva morire l'intera zona.

Via via la gente si è organizzata, si è unita, decisa a far chiudere il cementificio. Si è formato un comitato di lotta che firmava i volantini, li proclamava, ma la direzione della lotta è stata in mano a tutto un paese. Mai nelle fasi pure alterne di questa bella e lunga lotta si è attenuata la capacità di tutto un paese di discutere, di

decidere, di prendere nelle proprie mani il proprio destino. Si sono superati i ricatti (la chiusura del cementificio significa posti di lavoro in meno) riuscendo anzi ad unire attorno a sé la parte più cosciente degli operai, chiedendo ed ottenendo per loro il salario garantito. Si sono superate le menzogne di chi diceva che bloccare il cementificio significava bloccare la economia della zona.

La gente ha respinto le promesse, i discorsi fumosi dei « politici », non ha mai allentato la vigilanza. La proposta di riaprire il cementificio con un nuovo « rivoluzionario » filtro tedesco è stata respinta. L'unica proposta trattabile era di allargare le maglie del picchetto che, composto da una cinquantina di proletari, ha in questi mesi bloccato la fabbrica per permettere ai camion di portare via dalla fabbrica i macchinari. Così, visto che le promesse non avevano più spazio, che non si riusciva a prendere per stanchezza il paese, il padrone ha scelto la via della repressione: la lotta era ormai troppo pericolosa per i padroni che hanno intenzione di installare ben 5 cementifici nella zona, e stava diventando un esempio per tutti i proletari friulani. In questi stes-

si giorni i proletari della Val del Lago hanno bruciato le baracche di un'impresa che stava per iniziare la produzione, mentre gli agricoltori bloccano un'autostrada per non essere stati indennizzati per gli espropri.

In questa situazione, a ridosso di una scadenza elettorale resa già difficile dal permanere delle lotte operaie (tessili e operai del legno) i padroni con Lestans hanno deciso di farla finita. Le provocazioni erano cominciate pochi giorni fa quando un guardiano del cementificio aveva cercato di sfondare il picchetto con un trattore. Mercoledì alle 5 di mattina una lunga fila di camion di celerini con i lacrimogeni è giunta a Lestans. Sulla barricata fatta di travi ed erpici c'erano tutte le donne e i ragazzini: i sindacati DC dei due paesi vicini hanno letto l'ordine di riapertura della fabbrica poi i celerini hanno caricato ferendo qualche donna. Una vecchia di 69 anni è grave all'ospedale.

Poi alle otto hanno protetto l'ingresso in fabbrica di alcuni operai, i più crumiri, ed anche quelli sono entrati a testa china. Ma già oggi i proletari di Lestans si stanno organizzando. « Il cementificio è morte, Lestans ha scelto la vita » sta scritto sui muri.

LA LOTTA DEI CALZATURIERI A NAPOLI

Nelle fabbriche calzaturiere alla Sanità si moltiplicano gli episodi di lotta. La settimana scorsa la Valentino (450 operai), la Lusy (120) e la Pempinello ai Miracoli (100) sono state protagoniste di uno scontro duro contro il padrone. La Valentino è scesa di nuovo in lotta giovedì 24, quando il padrone si è rifiutato di sottoscrivere l'accordo raggiunto con gli scioperi del mese scorso contro i 140 licenziamenti, che prevede il rispetto dei minimi tabellari, la busta-paga regolare, aumenti agli apprendisti, riparametrizzazione del personale. Valentino non solo non vuole dare più la busta paga e il resto, ma addirittura vuole abbassare il salario degli operai che superano i minimi e pretende che i sindacati non tengano assemblee e riunioni in fabbrica durante l'orario di lavoro. Immediatamente gli operai hanno scioperato compatti fino a fine turno. Venerdì hanno scioperato mezz'ora e mezz'ora: a mezzogiorno Valentino ha accettato di firmare l'accordo. Mezz'ora prima aveva notificato il licenziamento a un compagno di Lotta Continua, motivandolo verbalmente per «attività politica».

Alla Lusy, una fabbrica che esiste da tre anni e mezzo, il primo sciopero è stato fatto per solidarietà con la Valentino, durante la lotta contro i 140 licenziamenti; il secondo, in occasione dello sciopero provinciale dei tessili e calzaturieri il 17 maggio. Gli operai nei giorni precedenti avevano chiesto al padrone, Eugenio Taiu-

ti, la garanzia del salario anche quando non c'è lavoro, e il rispetto del vecchio contratto. Per questo motivo sono scattati 3 licenziamenti. Lunedì e martedì gli operai hanno fatto i picchetti, bloccando la fabbrica per 8 ore, imponendo al padrone di ritirare i licenziamenti, di ridurre in un solo colpo l'orario da 48 ore a 40, di dare 3 settimane di ferie, busta-paga, giornali a paga-base e altro.

La Pempinello è occupata da martedì scorso, perché i fratelli proprietari della fabbrica, per rappresaglia contro una richiesta di miglioramenti salariali, hanno prima licenziato un operaio e poi, di fronte a una radicalizzazione della risposta operaia, hanno minacciato i licenziamenti in massa e la chiusura. Gli operai, di propria iniziativa, sono andati alla Valentino a distribuire volantini, per comunicare subito la propria lotta.

Il moltiplicarsi di questi episodi di lotta, non è molto legato alla scadenza del rinnovo ufficiale del contratto. (Le ragioni sono molte: la mancanza di tradizioni di lotta, l'isolamento delle singole fabbriche, una sindacalizzazione che, dove esiste, si limita a garantire la disponibilità operaia alle condizioni padronali, la disinformazione totale sui termini del vecchio e del nuovo contratto, sulle lotte non solo degli altri operai, ma degli stessi calzaturieri).

Ciò che invece ha unificato ed unifica le lotte dei calzaturieri che nella provincia di Napoli sono circa 10.000,

cui si aggiungono 20.000 lavoratori a domicilio tra scarpe, borse, guanti e pelletteria, sono soprattutto due fattori:

1) La crisi economica. Il settore delle calzature, dopo che la svalutazione della lira ha abbondantemente compensato le misure doganali degli USA, non sembra subire grosse difficoltà di mercato. La crisi quindi su questi operai, più che come smobilizzazione, pesa come aumento dei prezzi: essendo il sottosalaro la pratica normale e la fonte dell'accumulazione padronale, è chiaro che ogni aumento del costo della vita colpisce pesantemente i calzaturieri, il cui salario sparisce prima ancora di essere percepito.

Se si eccettuano i tagliatori, la cui paga si aggira su un minimo di 5.000 lire giornaliere e che sono pochissimi, la maggioranza delle donne prende tuttora sulle 2.000-3.000 lire al giorno e gli apprendisti 1.500 lire. Con questi salari (le operaie tengono a precisare che loro prendono «i soldi» e non il salario, che è già qualcosa di più dignitoso) l'aumento del pane e del gas pesa moltissimo.

Per queste ragioni in ogni fabbrica in questo periodo, gli operai avanzano, in maniera frammentata e dispersa, la richiesta di aumenti di paga sotto le forme più svariate.

2) L'uso della scadenza contrattuale da parte dei padroni e dei sindacati. L'esempio di Mario Valentino (ex PCI, ora PSI) è illuminante. Un mese prima dell'inizio ufficiale della vertenza contrattuale, Valentino minaccia 140 licenziamenti. Gli operai scioperano, sindacato e PCI, che in questo caso coincidono al 100%, favoriscono una mobilitazione di zona. La conclusione ufficiale è che Valentino ottiene dallo stato un consistente finanziamento e le commesse, ritira i licenziamenti e promette vagamente il rispetto del vecchio contratto. Con questo è convinto di aver raggiunto il duplice risultato di intasare centinaia di milioni e di scongiurare il pericolo di una lotta generale per il nuovo contratto.

Quest'ultimo elemento infatti, è alla base della strategia sindacale a Napoli rispetto alla lotta contrattuale dei calzaturieri. L'obiettivo ufficiale di questa lotta infatti non è il nuovo contratto, ma il rispetto del vecchio; questo obiettivo minimale che si basa sui minimi salariali, stabiliti nel '70, prima dell'ultima ondata inflazionistica, è già destinato a scaggiare la lotta. In realtà poi, sotto l'espressione «rispetto del vecchio contratto», si nascondono una serie di accordi separati azienda per azienda.

REBIBBIA - DOPO UN'ALTRA PROTESTA SEGUITA AL SUICIDIO DI ANTONIO POLCANI

Minaccia di rappresaglie

ROMA, 26 maggio

Tutti i giornali di oggi, nel riportare la notizia che il detenuto Antonio Polcani, 33 anni, disoccupato, si era suicidato in cella con un maglione, dicevano che gli erano stati trovati addosso circa 1.000 gettoni telefonici di cui si era impossessato alla stazione centrale e che quindi era stato arrestato per furto. Evidentemente queste sono le notizie ufficiali date dalla polizia. Ora si viene a sapere e pare cosa certa, che il Polcani, che viveva in un box del dormitorio dell'esercito della salvezza a S. Lorenzo (600 lire a notte), avesse non 1.000, ma 4 gettoni in tasca e che proprio per questo dalla cella d'isolamento chiedesse insistentemente di parlare con il giudice senza peraltro ricevere risposta (come sempre accade).

Proprio per questo il caso di Antonio Polcani chiarisce bene e fino in fondo la brutalità e l'arbitrio che stanno alla base di tutte le istituzioni repressive e del carcere in primo luogo.

Inoltre il suicidio del Polcani è avvenuto in un momento in cui era appena terminato lo sciopero della fame di tutti i detenuti e non ha potuto essere quindi né tenuto nascosto, né fatto passare in sordina. Ieri sera tutti i detenuti di Rebibbia in segno di protesta e di lutto, e per dire a chiare lettere che il suicidio in carcere non è mai un episodio isolato, si sono rifiutati di guardare la televisione e di sentire la radio e hanno disertato la proiezione del film.

E così la direzione del carcere, ha perso la calma. Sono cominciate le minacce di trasferimenti di massa e queste minacce, oggi, vengono confermate dalla presenza fuori e dentro il carcere di numerose macchine di polizia e carabinieri e dal fatto che sono stati sospesi tutti i permessi alle guardie carcerarie.

da alla Valentino addirittura reparto per reparto, nel quale, accanto a lievi miglioramenti normativi e agli strombazzati diritti sindacali, c'è la repressione più ferrea di ogni aumento salariale consistente.

In secondo luogo, delle ore di sciopero articolato dichiarate tra una trattativa e l'altra a livello nazionale, fra i calzaturieri a Napoli non ne è stata dichiarata nemmeno una. E' stato invece stabilito lo sciopero generale provinciale del 17 maggio, come mezzo di pressione non contro i padroni, ma contro la politica governativa e in favore delle piccole e medie aziende.

Ma gli scioperi alla Valentino, alla Lusy, alla Pempinello dimostrano che al centro dell'attenzione di questi operai, anche se in modo confuso, c'è lo stesso programma operaio delle grandi fabbriche: innanzi tutto la garanzia del salario, dato che in queste aziende il padrone spesso manda a casa perché non ha bisogno di produzione o ha esaurito le commesse che hanno una scadenza stagionale. Poi vogliono più salario, sottoforma di rispetto dei minimi, di paga-base, di busta paga regolare, di passaggi di categoria, di eliminazione dell'apprendistato. In terzo luogo tendono all'abolizione del cottimo, che è diffusissimo ed è gran parte del salario. Infine vogliono le 40 ore.

Gli operai del 1973 non sono più gli operai del 1970. Nelle fabbriche calzaturiere della Sanità, la combattività maggiore è espressa dalla massa delle giovani operaie e dagli apprendisti. Questa è la sinistra degli operai, poco politicizzata ma disposta allo scontro duro. Essa rappresenta quella manodopera giovane, molto mobile, simile agli operai degli appalti.

Si tratta di capire che l'unificazione di questa parte con il resto della classe operaia non passa principalmente attraverso la tappa intermedia di una unità di categoria, ma avviene in maniera più diretta, in questa fase dello scontro di classe, con gli altri operai nei quartieri e nelle piazze, senza per questo sottovalutare l'importanza del collegamento fra fabbrica e fabbrica del settore, fra zona e zona. Ma oggi la discriminante è il programma operaio, la possibilità per gli operai calzaturieri di riconoscersi in esso, il ruolo insostituibile che ha la nostra organizzazione nel saperlo agitare e articolare con intelligenza. Senza la capacità d'investire con una presenza e un lavoro di massa questa parte di proletariato con i contenuti più avanzati della lotta operaia, si corre il rischio di lasciare senza un orientamento e senza una forza politica una larga parte di operai sui quali il potere compie la speculazione più feroce.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

MILANO: PIRELLI BICOCCA

to dei carabinieri per le 21 allo scopo di rimuovere il blocco.

In questa riunione del sindacato si sono scontrate due tesi: una tesi, portata avanti anche da alcuni esponenti del PCI, che diceva che bisognava far uscire tutti gli operai dalla fabbrica e mandarli a casa per rimuovere il blocco, per non rispondere alle provocazioni di Pirelli; una seconda tesi, portata avanti da alcuni sindacalisti della CGIL, proponeva di tenere il blocco alle portinerie fino all'ora fissata, cioè le 24 e l'occupazione dalle 20 alle 24 della fabbrica con i sospesi in fabbrica.

Prevale alla fine la tesi dell'occupazione, ed è chiaro che molto peso in questa decisione ha avuto il timore, da parte del sindacato e dei dirigenti del PCI, di farsi sfuggire di mano completamente la situazione e il controllo degli operai, decisi con estrema chiarezza e maturità ad accettare lo scontro frontale col padrone.

Ore 19: alle portinerie la Pirelli fa affiggere l'ordinanza del pretore per l'intervento della polizia, e intanto poliziotti della squadra politica in borghese si fanno vivi per chiedere agli operai che bloccano le merci cosa hanno intenzione di fare. Ore 20: inizia l'occupazione della fabbrica: dai vari reparti partono cortei e in pochi minuti tutta la fabbrica è bloccata e le portinerie presidiate. Alle 21, l'ora in cui si prevedeva l'intervento dei carabinieri, la situazione ha un quadro omogeneo in tutta la fabbrica: poco dentro ai cancelli chiusi gli operai sono schierati, in attesa. Sarà un'attesa vana: né polizia né carabinieri si sono fatti vedere. Ore 22: al cambio turno della notte i reparti sospesi sono saliti a sette, si parla di circa 600 operai che dovrebbero andarsene a casa secondo Pirelli, invece entrano quasi tutti in fabbrica per partecipare all'occupazione. Alle 22 dentro la Pirelli occupata viene tenuta un'assemblea. Tutto l'apparato del sindacato è mobilitato per impedire ai compagni di intervenire. Parla solo brevemente un sindacalista che dice che il blocco continua alle portinerie, come era fissato dal programma del sindacato.

Gli operai vorrebbero fare anche di più, e non riprendere il lavoro fino a sabato mattina. C'è la volontà degli operai di non fermarsi qui, ma c'è anche la coscienza di avere vinto in ogni caso una grossa battaglia. Le minacce della polizia fatte da Pirelli non hanno spostato di un millimetro la volontà di tutti gli operai di andare avanti, ma anzi hanno rinsaldato la coscienza della loro forza: ieri il padrone è stato costretto a tirarsi indietro e a rinunciare allo scontro frontale.

Si continua dunque il blocco delle portinerie fino alle 24 come era previsto dal programma. Alla portineria di Greco, bloccata da centinaia di operai, i compagni cantano Bandiera Rossa e l'Internazionale. Lunedì mattina la lotta riprenderà.

Sono previsti per lunedì scioperi articolati e assemblee per decidere di iniziare a fare la riduzione dei punti: poi si deve andare a bloccare il Pirellone, e mercoledì in tribunale per l'udienza, fissata dal pretore il 30 maggio, per discutere con le parti la conferma e la revoca del decreto anti-sciopero.

Il primo compito e impegno degli operai e di tutte le avanguardie è ora da un lato impedire che la grande paura dei sindacati e del PCI in questi tre giorni di blocco in cui gli operai sono sfuggiti al controllo si traduca in rinuncia a portare avanti la lotta nelle forme già decise, dall'altro fare di questa esplosione dell'autonomia e della forza della classe operaia della Bicocca, un punto di riferimento per tutta la classe operaia milanese.

LA QUESTIONE DEMOCRISTIANA

xelles e clientelari, come e più di qualsiasi altro, a Bari o Matera? E che dire di Sullo o De Mita ad Avellino?

Ma qual'è allora la proposta di fondo che il PCI fa a costoro? Il numero del Contemporaneo datato 25 maggio è intitolato appunto alla «questione democristiana» aiuta molto, insieme ai discorsi di Amendola, a chiarirsi le idee in proposito. Per quanto i dirigenti del PCI sanno benissimo che la DC è la macchina politica di uno stato neocorporativo. Lo sanno e lo dicono: sull'Unità no, ma su Rinascita sì. E Amendola riuscirà a farlo dire anche sull'Unità. E sanno benissimo quindi che è inutile pensare a fratture o a tesi politiche contrapposte nella DC. Sanno benissimo anche che è inutile pensare di mettere in crisi il rapporto tra DC e chiesa cattolica,

sia in termini di interessi economici che di legami politici e ideologici, anche se pensano alla chiesa (vedi intervento di Natta) come ad una componente avanzata nel quadro della DC, facendo un gran credito alla ventata giovanina. Né hanno in mente proposte caratterizzanti di politica economica a cui subordinare il loro appoggio. Né chiedono l'ingresso nella stanza dei bottoni. E in questo sono molto realisti, molto più di quanto non lo fossero i socialisti quindici anni fa. Sanno benissimo che non ci sono politiche economiche caratterizzanti e non ci sono stanze dei bottoni.

E che cosa chiedono allora? Chiedono, per usare le parole di Chiaromonte, l'abbandono della pretesa «totalitaria» della DC, della pretesa della DC ad essere tutta la macchina del potere. E anche in questo sono molto realisti. Già ora la DC non è tutta la macchina del potere. A ben guardare, la DC non è il solo partito ad avere organizzazioni economiche «collaterali», come dice Ingrao. In Italia ce n'è almeno un altro, appunto il PCI. Ci sono le regioni rosse, ci sono le cooperative, ci sono i padroncini rossi, ci sono i sindacati. Non sono poca cosa. Per queste forze, da potenza economica e politica a potenza economica e politica, il PCI chiede alla DC l'ingresso per sé a pieno titolo nella gestione dello stato. Non necessariamente con un riconoscimento di governo, ci pare di capire, ma con un ingresso di fatto in tutti quegli organi, dagli enti locali agli enti di stato, nei quali realmente si governa e senza i quali la presenza in governo e in parlamento è lettera morta o pura e semplice corruzione.

In questo contesto si inserisce e acquista rilievo la proposta di Agnelli. Abbiamo scritto già in proposito, riducendo a poca cosa la novità reale di essa. Sul piano dell'organizzazione del lavoro però. Sul piano politico generale la proposta è ben altrimenti seria ed è fatta a Berlinguer e non a Trentin.

E' in sostanza la proposta, ancora una volta da potenza economica a potenza economica, di un nuovo modo di gestire le relazioni industriali in Italia. La possibilità per i vertici sindacali di intervenire in qualche modo subalterno nel processo decisionale, in cambio di un modo «svedese» di gestire il sindacato. E' realistico tutto ciò? I dirigenti del PCI sembrano pensare di sì. A noi sembra difficile, ma non impossibile, che ci sia una penetrazione del PCI nella macchina dello stato corporativo. E senz'altro la grande industria, dopo tutto impacciata dalla vischiosità, dalla stagnazione, dall'ingovernabilità del resto della macchina economico-politica italiana, può effettivamente avere interesse a favorire questo ingresso. E allora cosa ci aspetta? L'integrazione delle strutture del movimento operaio nello stato e la riduzione ad unità di tutto l'universo politico ufficiale italiano, con l'esclusione di Almirante, dato che gli fanno il processo o più probabilmente con Almirante se si deciderà a far staccare un po' di gagliardi neri dalle sedi, sotto la benedizione di papa Paolo, servo dei servi di Dio?

Noi diciamo di no. Perché manca a tutto questo un elemento.

Tutta questa faccenda non esprime più in nessun modo, neanche mistificata, gli interessi degli operai, dei braccianti, dei sottoproletari, che già hanno rotto e quasi travolto la macchina di potere della DC e che non si vede perché dovrebbero essere meglio rappresentati dall'altra, che non si presenta sensibilmente diversa. In questo senso c'è una interessante apertura nell'intervento di Ingrao che, dopo aver fatto un fosco quadro di «proliferazioni corporative», «reti di privilegio» e «concentrazioni monopolistiche», se ne viene fuori a dire che però tutto questo è stato messo in crisi negli anni scorsi e che una alternativa passa attraverso la «presenza delle masse» e «l'unità e l'autonomia delle classi lavoratrici». Se non conosciamo da troppo tempo Ingrao diremmo che c'è profonda contraddizione tra ciò che dice lui e ciò che dice Chiaromonte, che ci sono due linee, che si preannuncia un'interazione dialettica nel PCI. Ma se lo diciamo Ingrao e pensiamo che se la linea che si intravede attraverso l'intero corpo degli articoli non si arresterà su altri ostacoli, tra un po' di tempo quella «presenza delle masse» andrà interpretata come una maggiore presenza del PCI in una qualche sede. Conosciamo però anche gli operai, i braccianti, i sottoproletari, gli studenti, e non crediamo che con loro questo gioco funzionerà. Abbiamo anche qualche dubbio che funzionerà pacificamente con tutti i sindacati, che hanno un ricordo troppo recente del '69 e un'esperienza troppo diretta di Mirafiori e della Pirelli e di Pomigliano D'Arco per abbandonarsi a sogni di pace sociale.

Tessili : IL TESTO DEFINITIVO DELL'ARTICOLO SUL LAVORO STRAORDINARIO

FIRENZE, 26 maggio

«La prestazione di lavoro straordinario ha carattere volontario e potrà essere effettuata nel limite massimo individuale di n. 200 ore annue e, per quanto riguarda gruppi di lavoratori, formerà oggetto di esame preventivo tra la direzione aziendale e le R.S.A. Fatto salvo il limite di cui sopra, l'esame preventivo non avrà luogo solo nei casi in cui il lavoro straordinario abbia carattere di assoluta improrogabile e comprovata necessità determinata da cause di forza maggiore.

Da detta regolamentazione sono escluse le operazioni di manutenzione e inventario e le ore straordinarie lavorate oltre il limite individuale di n. 200, potranno, a richiesta del lavoratore, essere recuperate con il godimento di altrettanti riposi compensativi non retribuiti da fruire d'accordo tra le parti.

Le ore straordinarie per le quali si darà luogo a riposi compensativi saranno retribuite senza la maggiorazione dovuta per il lavoro straordinario.

Le prestazioni di lavoro straordinario per manutenzione e inventario potranno essere richieste tenendo conto delle esigenze dei lavoratori».

Abbiamo già detto ieri della differenza che passa tra «contrattazione» e «esame preventivo». Dobbiamo aggiungere oggi la sottolineatura della frase «da detta regolamen-

tazione sono escluse le operazioni di manutenzione e di inventario».

Le operazioni (e non «gli addetti alle operazioni») di manutenzione e di inventario non sono così sottoposte né al limite massimo individuale né all'esame preventivo.

Saremmo tentati di credere a un collasso improvviso delle capacità mentali della delegazione sindacale quando ha siglato questo testo, se già non si fosse notata una paurosa china quando è stato deciso di andare a trattare per articoli singoli e cominciando dallo «straordinario». Non si tratta quindi di un caso ma del frutto di una precisa scelta. Ci saranno assemblee nelle fabbriche per discutere di questo accordo? I sindacati non hanno preso impegni ufficiali. E' probabile però che nelle fabbriche più combattive si precipiteranno subito fin da lunedì i quadri intermedi del sindacato a vedere di rimpolpettare alla meglio la faccenda.

La delegazione degli operai presenti non ha dato nessuna «valutazione positiva» come dice l'Unità stamattina: c'è da dire che a tutti è parsa chiara l'enormità della falla a proposito di manutenzione e inventario, ma qui il sindacato aveva gioco più facile a far passare la cosa perché gli accordi esistenti non sono granché migliori. E' stata invece più debole la critica alla prima parte dell'articolo, anche se in un paio di interventi è stato avvertito il siluramento dei consigli di fabbrica.

Mirafiori - ANCHE IERI, NIENTE PACE NELLE OFFICINE

26 maggio

Continua e si fa sempre più serrato il braccio di ferro fra la direzione Fiat e gli operai. La pace in fabbrica, di cui tanto si è vantato Agnelli subito dopo la firma del contratto, ha avuto vita breve. Le fermate di questi giorni danno la misura della decisione con cui gli operai della Fiat, e non solo di Mirafiori, hanno intenzione di rispondere alla linea della repressione in fabbrica accompagnata dalla pretesa di utilizzare fino in fondo la fatica operaia. In più gli scioperi piccoli e grandi, le discussioni che suscita ogni azione di rappresaglia della Fiat cominciano a indicare quali siano oggi gli obiettivi sui quali gli operai sono disposti a muoversi ora, e per i quali si svilupperanno le lotte nei prossimi mesi.

Ma vediamo la giornata di ieri. All'officina 67 di Mirafiori, è continuato per due ore al secondo turno lo sciopero per il disagio linea, i rimpianti, contro il recupero del tempo perso per guasti tecnici. La Fiat ha tentato di mandare avanti egualmente il lavoro facendo intervenire capi e operatori. Gli operai, pur rimanendo fermi, non si sono mossi dal loro

posto di lavoro per impedire la manovra anti-sciopero della direzione. A tutti sono pertanto arrivate lettere di ammonizione nelle quali si accusano gli operai di aver impedito ad altri di lavorare. Questa nuova manovra della Fiat è oltretutto illegale: va contro l'articolo 24 dello statuto dei lavoratori.

A Rivalta, ai dischi dei freni della 124 (meccaniche) giovedì al primo come al secondo turno gli operai avevano scioperato un'ora contro il tentativo della direzione di sostituire le paghe di posto con aumenti al merito. Lo sciopero è continuato venerdì al primo turno.

Alle cinque linee delle meccaniche di Mirafiori ieri gli operai hanno contato ben duecento multe. Per la direzione le scuse sono buone per far valere l'autorità dei capi. Nelle discussioni degli operai un obiettivo sta facendosi strada: l'abolizione delle multe.

Alla Fiat Divisione Mare un delegato tra i più combattivi della fabbrica è stato licenziato per aver risposto a un capo che lo provocava dopo averlo costretto a un nuovo lavoro con tempi troppo stretti.